



Imago urbis

Notiziario della Società Iconografica Trivigiana

n° 25 - dicembre 2009

Recapito: presso Studio Buzzavo, viale Luzzatti n. 88 - Treviso

Buon divertimento

L'etimologia di divertimento è dal latino "divertere", cioè cambiare strada, interrompere la routine applicandosi a qualcosa di diverso, ma sempre impegnativo, rispetto a ciò che si fa usualmente. Uno spettacolo, un viaggio, un libro, una mostra, sono divertimenti se vi è desiderio di crescere, intenzionalità, partecipazione attiva. Tutt'altra cosa è l'intrattenimento, per sua natura leggero, spensierato, disimpegnato, superficiale; in esso assumiamo un ruolo di semplice disponibilità passiva. A favore dell'intrattenimento vi è la constatazione che la nostra vita sotto stress ha bisogno di boccate d'aria, di pause riposanti; contro vi è la constatazione che, cogliendoci stanchi e indifesi, esso può insinuarsi indisturbato nel cervello, condizionandolo a nostra insaputa; e sappiamo che, nonostante la sua apparenza innocua, l'intrattenimento non lascia mai il tempo che trova. Agli auguri di Buone Feste da parte mia e del Consiglio Direttivo si aggiungano anche quelli di "buon divertimento" con i programmi proposti dalla Società Iconografica.

Francesco Turchetto



Treviso.

Le ville suburbane nelle vecchie cartoline illustrate

La parola villa recepisce fin dalla latinità l'idea di area verde, basti pensare alla Villa Adriana di Tivoli. Per quanto nei documenti medievali si trovi usata la parola villa per indicare non solo un borgo rurale (dove le espressioni villaggio, villico, ecc.), ma anche gli agglomerati urbani (e la voce francese ville rimane tuttora a indicare la città), nell'accezione corrente col termine villa si intende una dimora signorile, per lo più inserita in un giardino o un parco, oppure situata all'interno di una tenuta agricola, come nel caso delle Ville Venete dove i proprietari gestivano l'azienda e vi soggiornavano nella stagione estiva (dove l'espressione villeggiatura).

La caduta della Repubblica di Venezia (1797) rappresenta anche emblematicamente il passaggio da una economia agricola a una economia industriale, e fa gravitare nelle città un nuovo fervore di vita, sia con il sorgere di nuovi opifici sia con l'addensarsi della popolazione.

Una nuova aristocrazia economica si fa emergente, quando dagli antichi casati patrizi qualche rampollo intraprende coraggiosamente un'attività che esula dalla tradizione familiare. Tuttavia la suggestione della dimora prestigiosa sopravvive nella nuova classe elitaria. Quando le antiche Ville Venete si rivelano inadeguate per dislocazione troppo lontana dalla città divenuta ormai termine imprescindibile e assiduo di rapporti, o per dimensioni e oneri di manutenzione inopportuni, lo spazio per costruire quelle nuove viene individuato nel suburbio cittadino, a pochi minuti di carrozza dalla città, in un territorio ancora libero da edificazioni e quindi disponibile a consentire il coronamento della residenza con un giardino elegante.

L'Ottocento, e in parte anche il Novecento, hanno visto così il sorgere di ville suburbane, abitazioni unifamiliari di pregio architettonico circondate da giardino, per la più affacciate su strade di grande comunicazione da poter essere notate, talvolta contigue alla azienda industriale o commerciale del proprietario.

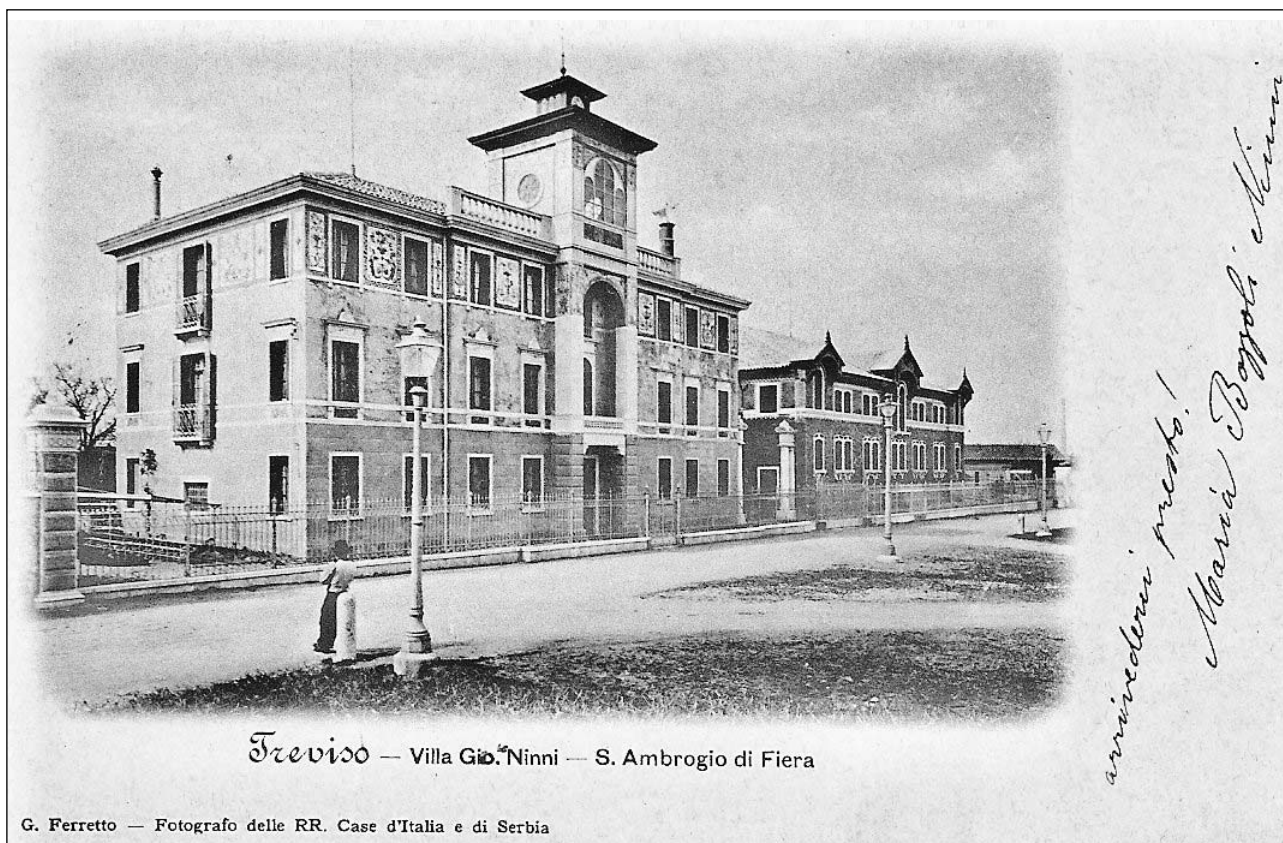
Se in un primo momento le costruzioni hanno sentito l'eco delle antiche Ville Venete rilevabile nelle linearità e simmetria della facciata, nella presenza di gradinate e di timpani (come Villa Margherita), sono andati successivamente affermandosi nuovi moduli architettonici giocati sulla asimmetria e sbalzo dei volumi

con torrette belvedere e loggette, via via arricchiti dalle invenzioni della moda floreale, mentre nel giardino hanno avuto fortuna zampilli di fontane consentiti dalle nuove risorse tecnologiche che hanno potuto attingere a più profonde trivellazioni delle falde e/o all'impiego di pompe.

L'ostentazione del prestigio, finora affidata alla magniloquenza della abitazione, assume nuove formule esibite all'interno di quell'entourage borghese del quale sono state espressione la vita di società, l'abito di società, il teatro di società.

E così anche la villa suburbana non avrebbe per lo più portato il nome del casato (come Villa Barbaro), ma quello di una donna appartenente all'intimità della famiglia (come Villa Margherita), tanto da rendere meno intuibile l'identificazione dei fondatori, quando nel tempo l'avvicendamento dei proprietari, o la ristrutturazione edilizia, per adeguarla ad abitazione multifamiliare, o addirittura la demolizione per lasciar spazio a un condominio, ne avrebbero fatto perdere la memoria.

E' in arrivo il calendario 2010
per i Soci che rinnoveranno al più presto
la quota sociale!



Treviso — Villa Gio. Ninni — S. Ambrogio di Fiera

G. Ferretto — Fotografo delle RR. Case d'Italia e di Serbia

*arriveranno presto!
Maria Boggoli e Ninni*

Per l'inaugurazione del ricordo di Mario Botter nella piazzetta a lui dedicata (12 dicembre 2009)

Questa piazzetta, che io non so ancora per quale motivo una volta era chiamata "la gallinella", costituisce uno spazio di pausa nella affrettata corsa veicolare dal centro della città verso la periferia.

Qui si affacciava una volta il palazzo dei Caminesi, la famiglia che sovrappose la propria signoria alle istituzioni comunali, formalmente mantenute ma di fatto esautorate, durante un trentennio tra Due e Trecento in cui la città assistette a sanguinose lotte interne e onerosi conflitti coi vicini, ma anche a momenti di splendore culturale per la presenza di artisti e letterati ospiti dei Caminesi, finché nel 1312 una sommossa popolare mise in fuga Guecellone da Camino e saccheggiò e distrusse il palazzo.

Sulle sue rovine a partire dal 1346 i frati dell'ordine dei Servi di Maria cominciarono a costruire la chiesa e il convento di Santa Caterina dove rimasero fino all'epoca delle soppressioni decretate nel 1767-68 dalla Repubblica Veneta, che nel 1773 vendette il complesso alle Terziarie di San Francesco di Belfiore.

Successivamente, in seguito alle soppressioni decretate dal governo napoleonico nel 1810, il complesso cessò definitivamente l'uso sacro, per venir adibito ad usi militari, che continuarono fino alla Seconda Guerra Mondiale con il pressoché totale abbandono dei militari conseguente alla dissoluzione dell'esercito dell'8 settembre 1943.

Il bombardamento del 14 maggio 1944 colpì il chiostro e non fu difficile a Mario Botter infiltrarsi tra le macerie ed esplorare l'ex chiesa divisa da solai e tramezzi, individuando sull'interno delle pareti perimetrali, sotto l'intonaco smosso dalle vibrazioni, le tracce di antichi affreschi di cui v'era notizia in vecchi scritti. Per sua iniziativa la Soprintendenza ai Monumenti ottenne in tempi brevissimi l'affidamento del complesso immobiliare da parte del Ministero della Guerra. Fu il primo passo verso la costituzione dell'attuale sede museale in questo luogo già così denso di storia e di arte.

E se questa piazzetta è stata meritatamente dedicata a Mario Botter, e su un edificio che in essa si affaccia è stato posto un segno per ricordarlo, c'è anche un motivo intimo ma significativo: qui, nella gallinella Mario Botter

aveva mosso i primi passi quando ancora il pavimento era di terra ed erba, perché egli era nato in una delle case con portici che ci stanno dinnanzi, il 15 luglio 1896.

Il museo, tutti i musei, sono luoghi di conservazione, di studio, e di presentazione di un determinato patrimonio culturale. Ciascuno nel proprio contesto ambientale e storico.

Questo di Santa Caterina è il museo della città, è il catalogo per capire il patrimonio culturale di Treviso, che è disseminato dentro le sue case e le sue chiese, lungo le sue strade e i suoi canali: dove la nostra fretta di andare non ci consente di sostare a osservare; dove l'attenzione è aggredita da mille stimoli, talvolta banali quando non volgari; dove l'osservazione è catturata da ripetitive esposizioni di vanità che nulla mostrano di quanto la città sa essere e produrre. Cino Boccazzi, osservando il genere degli articoli più abbondantemente esposti nelle vetrine scriveva che uno straniero capitato a Treviso non poteva non farsi l'opinione di una città che doveva essere popolata da persone nude.

Per offrirci il catalogo della città Mario Botter aveva sognato il Museo della Casa Trevigiana da insediare a Casa Da Noal, che amorevolmente restaurò due volte: traendola - una prima volta negli anni Trenta - dall'anonimato di un uso dozzinale, e una seconda volta - dieci anni dopo - recuperandola dalle rovine della distruzione bellica.

Restauratore: era questo il nome del suo mestiere, parola che davvero mi sorprese - tanto era allora inconsueta - quando a scuola la pronunciò il figlio Gabriele, interpellato sull'attività paterna dall'insegnante che stava facendo il giro di tutti i ragazzi della nostra classe. Era un mestiere imparato dal padre Girolamo (già collaboratore del Bailo nel recupero a Santa Margherita delle Storie di Sant'Orsola affrescate da Tomaso da Modena): una sapienza tecnica trasmessa col sangue, ma anche affinata da una curiosità storica che lo aveva fatto indagatore autodidatta per trovare notizie e riscontri a ipotesi su quelle carte alle quali con più dimestichezza accedono gli storici di professione.

Aveva imparato a interpellare i segni dell'uomo lasciati sulle costruzioni: il comporsi dei mattoni nell'innalzare i muri, nel distribuire i pieni e i vuoti sulle pareti, nel tracciare la sagoma dei fori, nel disegnare gli archi dei portici, nello sbalzare i modiglioni dei barbacani, nel condurre la corsa delle cornici sotto i tetti; e ancora il sobrio innesto della bianca pietra d'Istria in pilastri, capitelli e stipiti, la signorile partecipazione del legno nelle catinelle dei

soffitti, la vigorosa presenza dei ferri battuti a rendere praticabili le aperture e solide le chiusure.

Non solo, ma anche le decorazioni dipinte sugli intonaci: a imitare un paramento di mattoni, oppure lastre di marmo, o ancora i damaschi delle tappezzerie, e finalmente figure della mitologia classica o scene della vita, fin da giovane pazientemente riprodotte in disegni acquerellati perché, dove il restauro non li avesse salvati, la memoria almeno avesse potuto restituirli alla identità urbana.

Oltre al restauro, oltre alla documentazione puntualmente descrittiva e iconograficamente vivace, oltre allo studio di committenze e circostanze storiche, l'opera di Botter si è dispiegata in strenue battaglie per salvare dalla stupidità distruggitrice degli ignoranti e degli speculatori i segni visibili della cultura locale, quasi non fossero bastate due guerre a infierire sulla città, l'ultima delle quali pareva avesse voluto cancellare dal paesaggio urbano - tra le altre cose - il Palazzo dei Trecento, la Loggia dei Cavalieri, la Basilica della Madonna Granda, per la mano di Botter rinate dopo che - incurante dei pericoli - aveva recuperati ad uno ad uno i mattoni tra le macerie.

In una stagione nella quale la gratitudine per il ricevuto viene oscurata dalla pretesa dei diritti ad avere, il segno che oggi viene posto in questo luogo, non sarebbe eloquente se non diventasse occasione di incitamento ad osservare e amare questa città e ogni luogo che è documento di storia e bellezza. Perché l'opera di Mario Botter ha varcato le mura della città: perfino prigioniero durante la Prima Guerra Mondiale si rende disponibile per condurre scavi archeologici in Ungheria.

E al termine di quella guerra - cominciando dalla Villa di Maser - intraprende una catena di restauri che, pur in anni di grave crisi economica, avrebbe avviato quella diffusa consapevolezza del valore storico e artistico delle Ville Venete, che - dopo la Seconda Guerra Mondiale - sarebbe approdata nella efficace iniziativa di recupero e valorizzazione portata avanti dal suo amico Giuseppe Mazzotti.

Un gesto dunque quello di oggi che non costituisce solo il pur dovuto grazie per un dono che viene dal passato, ma anche l'esortazione incalzante a un impegno culturale per l'avvenire, individualmente rivolto a ogni passante che percorre le strade di questa città, come a ogni istituzione che a qualsiasi titolo è coinvolta nella determinazione del futuro di ogni anche piccola parte del suo patrimonio di civiltà.

Toni Basso

Inizia un altro anno!

Dopo molti anni nei quali la quota sociale è rimasta invariata, per il prossimo anno 2010 il Consiglio Direttivo ha deciso di portarla a 25 euro. Un piccolo aumento che ci permetterà di mantenere l'offerta di incontri per i Soci e la cittadinanza. La cartolina-tessera per il 2010 riporta l'immagine del campanile della chiesa di San Martino in una xilografia di Lino Bianchi Barriviera. Attendiamo proposte, suggerimenti, critiche, offerte di collaborazione da parte di Soci e simpatizzanti per rendere i nostri incontri più vari e interessanti. Stiamo rinnovando il nostro sito internet, purtroppo da tempo dormiente, per poter raggiungere un pubblico più vasto e offrire a tutti notizie, immagini, servizi; questo comporterà un impegno finanziario. Talvolta affiorano proposte di pubblicazioni, ma il costo impedisce la loro realizzazione. Le quote sociali infatti sono l'unica entrata dell'Associazione, eccettuato un piccolo contributo da parte del Comune di Treviso. Ci auguriamo pertanto che la quota sociale sia rinnovata tempestivamente, che i Soci portino nuovi Soci e che appaia all'orizzonte qualche sponsor.

